“Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”.
Cosa possiamo imparare da alcune pecore impaurite circondate da un branco di lupi? Cosa ci dice la prudenza dei serpenti o la semplicità di una colomba?
“Io vi mando”: Gesù pur consapevole di possibili conflittualità e martirio invia: “Io vi mando”. Il Signore continua a chiamare e a inviare. E come se ci dicesse: “Sapendo che non avrete vita facile, così come non è stato facile per me: io vi mando”
“Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi...”., ma non sarete soli: io sono con voi!
Vincendo la tentazione della fuga e dell’indifferenza ma, soprattutto la tentazione di farsi lupo. Ma rimanere agnello! Di vincere il male con il bene!
Ma non basta essere consapevoli della mitezza delle pecore a fronte dell'aggressività dei lupi. Gesù desidera che i Suoi sappiano reagire con stile, abbandonando comunque la logica della pura contrapposizione che si riveste da lupo per vincere i lupi.
Occorre, anche “prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”. La semplicità delle colombe, anzitutto. Senza confonderla con l'ingenuità: i semplici, secondo il Vangelo, sono coloro che, senza complicare le cose, sanno andare all'essenziale, cogliendo al volo il cuore profondo degli eventi, anche i più dolorosi. E qui allora entra gioco anche la prudenza del serpente. Il serpente non attacca.
Chi non è prudente reagisce di pancia; chi è prudente diffida della prima cosa che gli passa per la testa, confondendo ciò che sente con ciò che è giusto fare.
Che il Signore ci dia la grazia d'essere sempre agnelli tra i lupi, armati sempre di semplicità e prudenza.
L' andar come pecore in mezzo ai lupi del Vangelo mi fa venir alla mente la figura pittoresca di don Abbondio.

Se ricordate e conoscete la storia, il Cardinal Federigo Borromeo venuto a sapere del matrimonio mancato e delle disavventure di Renzo e Lucia convoca il parroco dei due promessi sposi, il quale si era sottratto meschinamente ai doveri del suo ministero per paura di perdere la vita, come giustifica lui stesso.
Borromeo a quel punto sgrida don Abbondio che non avrebbe dovuto abbracciare il sacerdozio se non ha quel coraggio che gli è così necessario, ma che in ogni caso avrebbe potuto implorarlo e ottenerlo da Dio, proprio come i molti martiri che hanno affrontato la morte traendo la forza dall'ispirazione divina e che, certo, non erano meno attaccati alla vita di quanto non sia lui.
E conclude: non v’ha avvertito che vi mandava come agnello in mezzo ai lupi?
D'altronde il curato del Manzoni aveva per la testa questa idea depressiva: se uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare.
Idea certamente antievangelica. Il coraggio anche se non lo abbiamo per natura, ci giunge per grazia. Il coraggio arriva per la fede e oggi più che mai abbiamo bisogno di uomini coraggiosi.
Oggi abbiamo celebrato la Giornata della Legalità in occasione dell’anniversario della morte dei giudici Giovanni Falcone. Paolo Borsellino e delle loro scorte.

La sorella di Falcone, Maria, in una lettera al cardinale Pappalardo si augurava che nella Chiesa cattolica ci fosse qualche don Abbondio in meno e qualche fra' Cristoforo in più. È l'augurio che ci facciamo per ciascuno di noi.
Da allora la Chiesa ne ha fatta di strada. Piangiamo alcuni martiri: don Pino Puglisi, don Diana. Il magistrato beato Livatino… E tanti altri.
Abbiamo ricordato, con la testimonianza di suor Chiara, lo stile missionario di San Francesco.
Le virtù di chi annuncia il Vangelo, cerca di vivere le virtù del Vangelo che abbiamo ascoltato: di essere miti, ma non timidi, di essere forti ma non violenti, coraggiosi ma non prepotenti. Odiare il male, il peccato, ma non il peccatore.